

Tra amor di patria e coraggio

Questa la storia di Antonio Garcea, protagonista del Risorgimento italiano

Testardo e deciso. Coraggioso e combattivo. Leale e liberale. Era un po' di tutto questo Antonio Garcea. Un semplice garibaldino che partecipò al Risorgimento italiano per il resto d'Italia, un eroe, un patriota per tutti i calabresi. Ma chi era in realtà Garcea e cosa rappresentò per i moti meridionali? Per conoscerlo meglio e per capire le motivazioni che lo indussero ad appoggiare le forze rivoluzionarie, bisogna prima conoscere il padre. Il generale garibaldino, sannicolese doc, nacque, infatti, il 4 giugno del 1820 dal dottore Anselmo e da Maria De Caria.

Anselmo Garcea, all'epoca medico del paese, si rese protagonista di un episodio che lo vide guarire il brigante Francesco Moscato, detto "Vizzarro", dopo uno scontro a fuoco avuto con la legione di Polistena, nel quale, tra l'altro, perirono molti uomini.

Alcuni racconti popolari, tra i quali quello di Caterina Bosco, raccontano che il brigante venne ferito in prossimità di Vazzano e che il chirurgo sannicolese riuscì miracolosamente a guarirlo, ricevendo in compenso dei soldi sottratti agli abitanti di Monterosso Calabro.

Per la morte del brigante "Vizzarro", il generale francese Parteneaux promise al medico sannicolese dei pezzi da mille che lo stesso Garcea poi rifiutò.

Un episodio, questo, che avrebbe segnato fortemente la vita del generale garibaldino, chiamato anni dopo a combattere in prima linea



EROE
La storia e le imprese del generale Garibaldino, un vero patriota per tutti gli abitanti di San Nicola da Crissa

al compagno Raffaele Saturny di Serra San Bruno, Garcea, accusato di diserzione, venne poi mandato al Bagno di Nitida per gli avvenimenti del 15 maggio, per il disarmo della gendarmeria di Potenza e per avere partecipato ai moti calabresi. Spedito alla Gran corte criminale di Catanzaro, dopo tre mesi, il 10 giugno del 1850, la corte presieduta da Scipione Parisio lo condannò a trent'anni di lavori forzati, mitigando così la richiesta avanzata dal procuratore generale che per lui aveva voluto la pena capitale. Garcea in quell'occasione, da valoroso militare e consapevole della sorte a lui destinata, non volle presentare alcun testimone a suo favore. Successivamente la pena fu tramutata in esilio perpetuo. Trasferito insieme ad una cinquantina di fedeli compagni, nelle carceri di Montefusco e Montesarchio in Campania, Garcea ricevette le più atroci umiliazioni. Dopo che il veliero "Davide Stuard" che portava 66 prigionieri in esilio in Argentina fu dirottato in Irlanda, tornò libero



contro l'occupazione transalpina. A dieci anni Antonio vestì l'abito clericale, e iniziò lo studio della lingua italiana e quella latina. Nel 1837 si iscrisse alla Carboneria ed alla Giovane Italia, prima di intraprendere la carriera militare. A vent'anni, Garcea, fu arruolato per leva nel reggimento cacciatori. «Era il tipico esempio dell'uomo calabrese, sia per i suoi caratteri somatici, che per la sua ostinazione nell'affrontare le cose. Eravamo incatenati alla stessa catena, come due capretti quando si portano al macello, Garcea era bruno in volto, dal quale emergeva il riflesso del suo carattere

energico, volenteroso d'operare, fermo sprezzante nei rischi e nella sciagura, tarchiato, piuttosto basso, dai capelli "macchiati" di bianco anzi tempo per le sue tante sofferenze», così lo descrisse il duca di Castromediano che fu compagno di galera a Procida.

Nel 1848, partecipò insieme a Luigi Settembrini, a Nicola Nisco e a Carlo Poerio ai moti di Napoli. Tornato in Calabria, combatté al fianco del generale Stocco nella Piana di Maida, dove si compì l'unico fatto d'armi dell'insurrezione, prima di fuggire a Malta e Corfù dove venne catturato. Trasferito a Napoli, incatenato

e combatté contro l'Austria, ricevendo il grado di luogotenente dell'esercito sardo, prima di dimettersi per poter partecipare alla lotta garibaldina nel mezzogiorno. Combattente al fianco di Giuseppe Garibaldi nelle battaglie di Volturno e Capua, ricevette nel 1863 la medaglia d'argento. Nel 1861 conobbe e poi sposò Giovanna Berla, donna abruzzese, con la quale in comune aveva affinità di ideali. Morì a Roma il 29 aprile del 1878. Nel 1921, una lapide commemorativa fu deposta in prossimità della casa natale di San Ni-

cola Da Crissa, lungo la via che oggi porta il suo nome. Oggi, oltre a Garcea, i sannicolesi ricordano altri eroi che parteciparono ai moti carbonari calabresi, tra questi il fratello del valoroso generale garibaldino, Graziano, che fece parte della truppa durante la spedizione di Pepe nel 1849 e morì nell'assedio di Venezia presso il forte Margherita, Rocco Malfarà, Domenico Galloro, soldato in Sicilia al fianco di Garibaldi, e i sacerdoti Francesco Rachio e Giuseppe Franzè.

NICOLA PIRONE
vibo@calabriaora.it

il volume

Viaggio sulla collina incantata

L'ultimo libro a quattro mani di Mommo e Nicolina Rombolà

Sarà presentato domani sera, nella sala conferenze della biblioteca comunale, il volume "La collina incantata" di Mommo e Nicolina Rombolà, edito da Calabria letteraria editrice. La presentazione avverrà a cura dell'antropologo e scrittore Pino Cinquegrana e del giornalista Pietro Comito. I lavori saranno introdotti dal sindaco Franco Sammarco. Le conclusioni saranno affidate agli autori.

"La collina incantata", è una raccolta di racconti e poesie, che, spiega Pino Cinquegrana, disegna «un insieme di microcosmi che gli autori, gemma dopo gemma, incastonano nel prezioso diadema che ne costituisce l'opera, straordinario affresco, che ci trasporta dentro le piccole cose: nei mestieri del tempo, in quella festa dei santi Cosma e Damiano in cui - come scrive il Leopardi "la gioventù del loco lascia le case e per le vie si span-

de». È la «proiezione di immagini fanciullesche, di antichi giochi, che nell'insieme divengono catarsi, sacralità delle memorie che appartengono a Mommo e Nicolina Rombolà», ma che allo stesso tempo hanno «segnato ogni paesino della Calabria fuggito all'onta saracena per riparare verso le alture, da dove ancora più sublimi appaiono i colori di una primavera infinita, il cui fascino, la magia colorano i tramonti sullo Stromboli e la terra di Formicoli che richiamano al mito di Nettuno e di Ercole. E anche la parlata segna i confini tra la montagna e la collina, tra questa e il mare».

Aggiunge Cinquegrana: «Sembra vivere quel Paradise regained di John Milton percepibile nei linguaggi immediati e nella narrazione circoscritta ma ben strutturata, straordinario narrativo di una società che impotente è andata verso il suo progressivo esaurirsi come per i Buddenbrook di Thomas Mann». «La collina incantata», quindi, «diffonde lo splendore vergato dagli autori

con tonalità armonica, fino a rendere musicalità quel bello e vero, che si accarezzano racconto dopo racconto, nell'esaltazione di una natura somma, immensa, inimitabile in un camminare quasi foscoliano per la soavità

AUTORE
Mommo Rombolà, coautore del libro "La collina incantata"



espressiva. Un modo di vivere il mondo senza essere posseduti dal mondo». Pertanto, struggente ed emotivo, lucido e accattivante, Mommo Rombolà torna ad affascinare, con i tratti caratteristici della sua penna, quelli già brillantemente condensati nel suo ultimo romanzo, "La Bufera" e nella sua opera madre "Una casa nel cuore", Siciliano editore. Stavolta, però, lo fa a quattro mani con l'amata sorel-

la Nicolina, in un volume che fa rivivere vita e profumi di un tempo, nei consueti flashback che costituiscono i punti salienti di uno scrittore nostalgico e fortemente ancorato alla storia e ai costumi della sua terra. Suggestiva l'unicità del sentimento che anima i fratelli Rombolà e che consegna alla comunità vibonese un libro da biblioteca del cuore.

r.v.

“**l'analisi critica**
Proiezioni di immagini fanciullesche che divengono insieme catarsi e sacralità della memoria e che segnano l'intera Calabria”